

## LE AMICHE DI DIO

di Marisa Forcina

Sulla mistica e le mistiche in particolare, dagli anni Settanta in poi, è stato scritto molto. Basterebbe guardare la ricca bibliografia che Luisa Muraro pone in appendice al suo testo *Le amiche di Dio. Scritti di mistica femminile* (a cura di Clara Jourdan, Napoli, D'Auria, 2001, pp.260).

Ma, *Le amiche di Dio*, l'ultimo volume pubblicato da Luisa Muraro ha un altro respiro.

Va oltre.

Indubbiamente, l'autrice, che è da tempo nota e riconosciuta come punto di riferimento nel panorama internazionale del pensiero critico delle donne, analizza i contenuti, ricostruisce il contesto storico, legge e commenta con rigore i testi, come è richiesto a ogni studio attento e ben fatto, e, come altri ci sono. Ma quello che, in questo caso, è singolare, è il fatto che la sua testa di studiosa, la sua anima di lettrice e il suo dare corpo alla relazione tra donne anche nelle pratiche di pensiero, tutti insieme diventano, in questo volume, materia che non si scinde ed entra, invece, tutta intera nelle pieghe delle parole, nella carne viva della storia, nei sensi stessi del ragionamento, liberandosi e aiutando il lettore e la lettrice a liberarsi dalla soggezione a quel sapere fatto di presunta autosufficienza e finta universalità, qual è stato, sinora, il sapere maschile.

Questo è il terzo libro in cui Luisa Muraro riflette e ricerca sullo stesso tema. Dopo *Guglielma e Maifreda* (1985) e *Lingua materna scienza divina* (1995), continua, quasi con caparbia insistenza, a dedicarsi a conoscere e capire, per farci conoscere e capire, un pensiero non documentato nella storia della filosofia e completamente assente dai percorsi di formazione tradizionale. Si tratta di un pensiero vivo ancora oggi, che appare in Occidente tra il tramonto del medioevo e l'alba dell'era moderna, cioè tra il XII e il XIII secolo, un pensiero che è anche una pratica di conoscenza e di azione e che, come dice lei stessa, "non ha un nome, ma si usa chiamarlo, genericamente, mistica femminile e così lo chiamerò anch'io, fino a quando esso stesso ci porterà a trovarne uno".

Ma perché proprio questo percorso? Perché proprio lei, così laica in ogni sua scelta, si interessa alle *amiche di Dio*?

Non certamente per quel bisogno di colmare lacune storiografiche, come si diceva una volta, lacune che poi si rivelavano essere sempre valutate come episodi marginali della storia e del pensiero, visto che, in definitiva, il più e i grandi temi erano sempre già stati analizzati e santificati nel panorama dello spirito.

Semmai, dopo aver letto quanto ella stessa dichiara circa il valore intrinseco di questa eredità culturale dimenticata e sulla quale lei lavora da tempo, ci accorgiamo che, davvero, la cultura di oggi, ancora fortemente condizionata dalla epistemologia positivista, ha imboccato un vicolo cieco, nel senso di ottuso, con quella concezione del sapere che “separa il cielo dalla terra, confonde i desideri con le illusioni e considera senza senso le domande senza risposta” (p.123).

Allora, dopo aver letto di Luisa Muraro anche *Le amiche di Dio*, ci accorgiamo che non è questione di lacune, ma di un oceano, senza orizzonte, e con continenti sconosciuti, che si apre davanti a noi. Sono le porte della *settima stanza*, per usare il titolo di un noto film, e della ottava, e nona..., che si aprono. E non per spaventarci; anzi, per farci sorridere, con quel piacere segreto con cui rise Sara della Bibbia, quando le capitò di ritrovarsi incinta! Lo stesso piacere che testualmente confessa l'autrice di aver provato quando, negli anni '80, nell'ambito delle sue ricerche su Guglielma Boema, lesse il libro di Margherita Porete. Libro quasi completamente sconosciuto, che si era voluto distruggere e cancellare. Separato da lei, dopo la condanna al rogo del 1310 di Margherita Porete, *Lo specchio delle anime semplici*, pure arriva sino a noi, non solo grazie alla scoperta che ne fece Romana Guarnieri nel 1946, ma grazie a una traduzione latina fatta già al tempo di Margherita e a una inglese di poco posteriore. Anzi, sebbene assente dalla grande tradizione culturale, manoscritto e anonimo, circola molto per l'Europa, nella sua lingua originale, il francese, in traduzioni e ritraduzioni, tanto da essere considerato tra i testi che, secondo qualche specialista del settore, hanno più influenzato la mistica occidentale. E poi, grazie all'attenzione delle donne, alle loro discussioni, al loro ritrovarsi per proporre, conservare e trasmettere saperi. Da monasteri femminili, come quello dal quale proveniva la copia editata da Romana Guarnieri nel '65, sino ai convegni internazionali, come quello del '92 su “Filosofia donne filosofie”, dove Michela Pereira ne fece oggetto della sua relazione, la parola di Margherita Porete è ascoltata e ad essa è ridato senso.

Quale?

Quello che Margherita stessa aveva insegnato, spiegando che cosa accade se noi facciamo a meno dell'opera nostra: accade niente o Dio, essendo i due nomi sinonimi; come sarà esplicitamente detto da Maestro Eckhart. Cioè, detto molto semplicemente, se noi facciamo a meno dei nostri voleri che ci saturano sino alla gola legandoci mani e piedi, accade che siamo liberi.

Fare il vuoto in sé, annientarsi, rinunciare alla padronanza di sé, al possesso anche di sé, a quel voler tenere tutto sotto controllo, tipico della volontà, è qualcosa che è talmente all'opposto della nostra cultura, per cui risulta difficile comprenderne il senso; è risultato difficile anche a me. Ma *le amiche di Dio* ci spiegano, con voci diverse, che le opere non danno la salvezza, cioè la libertà. Invece, perduto l'attaccamento alle cose e alla volontà, persino a quella buona, e alle sue opere, accade che il posto del nostro operare piccino e un po' miope, sia preso da chi davvero è “operaio” come Margherita chiamava il Dio attivo e l'azione divina.

Un Dio che, però, non è quello creatore, padrone, signore e proprietario

che la tradizione ci ha insegnato a temere o a uguagliare per essere quanto più simili a lui; il Dio delle mistiche è un Dio che coincide con l'accettazione della necessità dell'essere creatura, anzi, di essere niente. Ma se Dio e niente coincidono, io che sono niente coincido con Dio. Bisogna diventare niente, per vivere (in) Dio, cioè, per vivere (nel)la libertà, (nel)l'assoluto, (nel)la perfezione dell'essere. E, per permettere all'essere di essere.

La mia sintesi estrema, peraltro condotta razionalmente su qualcosa, come la mistica che non è piegabile agli statuti epistemologici della razionalità filosofica storicamente vincenti, rischia di appiattire la ricchezza che, invece, Muraro conserva molto bene nel suo testo e che, nei vari saggi di cui è composto, ci porta a scoprire, con le indicazioni delle sue *amiche*, che esiste, già agli inizi della civiltà europea, un tesoro nascosto, costituito da secoli di ricerca mistica e da testi che lasciano un'eredità di grande valore con un'indicazione precisa di percorsi.

Il risultato di questo lavoro di Luisa Muraro diventa, allora, un rimettere in discussione il cuore stesso della cultura dell'Europa, i tanti sensi e tante appropriazioni indebite, e, persino, il metodo della interpretazione, che, essendo soggetta alla storia, è soggetta all'ordine simbolico del tempo. Un ordine simbolico che, ad esempio, proprio non riuscendo a registrare il senso di ciò che voleva dire una Margherita Porete quando parlava "di un dare alla natura tutto ciò che essa domanda e di cui essa abbisogna", con la solita *hybris*, traduceva invece "concedere alla natura tutto ciò che essa appetisce e desidera". Si tratta, commenta Luisa Muraro, di una "deformazione che non discende da intenzione maligna, ma dall'ordine simbolico-sociale che dava, toglieva e pregiudicava la parola degli attori storici" (p.131). E, in questo modo, costruiva la sua storia; ossia la storia del patriarcato, che, edificata da una cultura maschile, non elaborò altra misura di sé che non fosse la proprietà e la produzione. La sequenza analitica che Muraro fa di queste due modalità ci permette di cogliere, in due parole, il *disordine* reale di quello che il patriarcato ha costruito come suo *ordine*, e che ci appare tangibilmente imbrogliato con la sua "proprietà delle persone (altri uomini, donne, figli), degli animali e delle cose, delle idee, indifferentemente, e produzione di cose, figli, macchine, pensieri, libri, indifferentemente" (p.123). Capiamo così, che non è poi nemmeno la produzione o la proprietà il maligno di quell'ordine simbolico, quanto piuttosto l'in-differenza con cui, davvero, appetisce e capitalizza tutto. Persino ruba e trafuga, come fanno i tombaroli quando si appropriano indebitamente di tesori dissepelliti. E la figura dei "tombaroli" Muraro la fa fare, testualmente, a personaggi come Heidegger, Lacan, Barth, autori pregevoli, ma che, non avvertendo il senso della differenza espresso dalla tradizione mistica da essi indifferentemente utilizzata, appaiono miseri e rozzi come quelli.

Questa in-differenza, ossia sconosciutezza della differenza, diventa anche, se così possiamo dire, sconosciutezza della libertà.

Muraro non parla di menzogna o cecità della cultura occidentale, di quella maschile, che con troppa facilità ha escluso la differenza dalla cultura e dalla vita quotidiana; anzi, si chiede se non sia stata una risposta difensiva, l'evitamento di un'alterità, quella femminile, non integrabile nel proprio orizzonte (p.12).

Sicché nella rappresentazione della storia e dei rapporti tra il genere umano, gli intellettuali sono riusciti a mettere tra parentesi l'altro che è donna (come recita il sottotitolo originale del libro più celebre di Luce Irigaray). Ma non si è potuto fare la stessa cosa per quanto concerne la storia dei rapporti tra il genere umano e l'altro che è Dio. La religione e la teologia sono state anch'esse in-differenti, come la filosofia. Hanno antropomorfizzato Dio e deificato l'uomo. Ma la mistica no, perché parlava di rapporti diretti e personali, cioè fortemente segnati dalla differenza.

Ecco allora perché *Le amiche di Dio* sembra aprirci tutte quelle porte. Gli scritti di quelle *amiche*, sono stati salvati, dice Luisa Muraro dalla "loro segreta energia pensante, più profonda della diffidenza, delle cesure, delle manipolazioni, dell'incomprensione, del disprezzo, dell'indifferenza di cui, molto spesso fu disseminata la loro storia nella cultura religiosa come in quella laica"(p.13).

Credo che quella segreta "energia pensante" era libertà del pensiero e dell'essere.

Quello che più interessa Luisa Muraro è, infatti, evidenziare le strategie di libertà messe in atto da alcune donne, sono autrici come Margherita Porete, come Hadewijch di Anversa, donne come Guglielma Boema, donne che fecero della propria esperienza personale, non prescritta dall'esterno, e, in questo senso libera, uno sporgersi sull'assoluto.

Si tratta, però, di un'esperienza soggetta all'indicibile, che tuttavia può essere salvata attraverso la parola: la propria e l'altrui. Perciò è necessaria una mediazione, ma non certamente, ci mette in guardia Muraro, quella sulla quale si è edificato il potere dell'interpretazione, collegato sempre, più o meno, con altre forme di potere (p.128).

Scopriamo così che la mediazione maschile ha funzionato con la costruzione "di parole, di testi, di bibbie, di manuali, di leggi, di specialisti e di esperti", non conoscendo altro dispositivo che sorvegliare e punire, e con socratica ironia, Muraro aggiunge: Ma no, emarginare e lasciar perdere.

E così ha perduto la mistica maschile, che pure aveva prodotto grandi capolavori nel tempo, ma che sostanzialmente si ferma al XVIII secolo.

Mentre per le donne non è mai finita; è in questa luce che Muraro, infatti, indica di riguardare l'opera di Maria Zambrano, quella di Simone Weil, di Etty Hillesum, di Edith Stein, di Clarice Lispector. Credo che usi il verbo "riguardare" nel duplice senso di rivedere e di conservare senza sciupare.

C'è, insomma, un filo rosso che lega tutti questi percorsi ed è quello della libertà femminile.

D'altra parte, ella stessa lo chiarisce fin dalle prime battute, che proprio di libertà si tratta e non di parità o emancipazione che, bloccando il loro operare a un confronto con l'uomo, "ci farebbe perdere insieme all'allegoria dell'assoluto che caratterizza ogni scrittura mistica, il legame originale tra quest'allegoria e il piacere femminile, legame che fa sfociare il piacere nel mare di una gioia libera e indistruttibile"(p.8).

L'intuizione di un possibile collegamento tra libertà e mistica era già stata presente negli scritti di Carla Lonzi, che, con la radicalità delle sue riflessioni, segnò

il femminismo del suo tempo e orientò il pensiero e le scelte di molte donne.

Ma, ancora, non è solo questo collegamento che a Muraro interessa.

A lei interessa mostrarci anche il rapporto che queste donne hanno con l'autorità. Anche quando si tratta del rapporto con l'autorità del testo scritto, l'autorità della Bibbia, per intenderci, che è solo una esemplificazione di una modalità più generale o, meglio, più costitutiva. Infatti, tra il XIII e il XIV secolo comincia a evidenziarsi la differenza moderna. Ma si evidenzia anche la differenza laica e la differenza femminile, che, aggiunge Muraro, in Margherita Porete fanno tutt'uno e mostrano in pieno "quel senso femminile la cui differenza da quello consolidato, poté affermarsi come un guadagno di libertà e di intelligenza grazie al movimento delle beghine e alle sue pratiche (autonomia, autorità femminile, studio e predicazione della dottrina cristiana esposta, a voce e per iscritto, in vernacolo)" (p. 100). Si trattò di un'autorità basata non sulla carica, sull'ufficio e sul potere, ma sul libero riconoscimento. Di tutto ciò sono rimaste testimonianze maschili e documenti, tra questi Muraro mette al primo posto le lettere di Hadewijch d'Anversa. E si potrebbero mettere anche quelle di Caterina da Siena. Ma oltre all'autorità che ad esse veniva riconosciuta, l'autrice sottolinea anche l'indicazione esplicita che Margherita Porete fa nello *Specchio* (cap. 58) riconoscendo come "madre", vale a dire maestra, colei che la iniziò alla vita spirituale. Il fatto di non riconoscere autorità maschili tra sé e Dio, non è arroganza o arroccamento su posizioni di chiusura, quanto piuttosto semplice riconoscimento ed esposizione di quella differenza femminile cui abbiamo accennato. Anzi, l'autorità di Margherita è tale che l'*Approbatio* scritta alla fine del libro da tre uomini di chiesa ne è esplicita testimonianza. Muraro è comunque cauta, anche in questo, e si chiede se il ricorrere all'assistenza di chierici non sia stato da parte di Margherita un modo per evitare l'eterodossia. Poi ci invita a riflettere su come, per la nostra mentalità sia difficile (ma sarebbe importante...) capire il valore intrinseco del discrimine eterodossia/ortodossia e, capire, d'altra parte, come il senso libero dell'autorità oltrepassi anche questo valore (p.101).

Insomma, credo che a Luisa Muraro interessi soprattutto mostrarci, e con *Le amiche di Dio*, ci riesce in pieno, come anche nella dimensione religiosa, nella tradizione mistica femminile, c'è una differenza femminile, così come c'è nella relazione con la madre (11), e che questa differenza è un significante di primaria importanza per la cultura umana. Tutta. Quella degli uomini e quella della donne e per il senso libero della loro esistenza.